

PREFAZIONE

Il lettore di un'opera, che abbia la bontà e la pazienza di leggerne la prefazione, penso s'aspetti l'invito a procedere, ad «introdursi» nell'avventura sempre nuova di incontrare il pensiero di un autore, raccolto con cura nel fragile ma splendido strumento del libro. Un libro come quello che raccoglie le omelie di padre Romano Scalfi si propone come il percorso in un «giardino all'italiana», ordinato e mai monotono, ricco di colori e mai esuberante, distribuito in molti vialetti che tuttavia non diventano mai un labirinto; contemporaneamente non manca nel nostro volume la pur sempre affascinante avventura di camminare in un «giardino all'inglese», dove alberi, cespugli, siepi, radure si alternano offrendo il gusto di una novità, di una sorpresa, a volte di un'apparente, ma di fatto ben studiato, disordine, fatto ad arte per aiutare a procedere, per stimolare ulteriori passi. Così la breve prefazione che propongo vorrebbe comunicare qualcosa di quelle sensazioni piacevoli; tenterebbe di far intravedere la «semplicità» ricca e raffinata della proposta; si tratta infatti del cuore del mistero cristiano vissuto a partire dalla liturgia per diventare quotidiano; vorrebbe forse anche prendere per mano il lettore incoraggiandolo al cammino.

Un duplice sguardo

Insieme con le omelie vengono presentati anche venti diversi tipi di proposte – interventi, lezioni, meditazioni – di cui padre Romano è autore, rivolti a fraternità o a convegni. All'interno di queste, le quindici meditazioni proposte al corso residenziale di

PREFAZIONE

iconografia del luglio 2012 costituiscono in qualche modo un *corpus* mirato e omogeneo. Si tratta sempre del suo pensiero, evidentemente proposto con un genere letterario specifico. Le quindici meditazioni costituiscono un piccolo «trattato» del rapporto fra verità, bellezza, divina liturgia, traduzione iconografica. Qui è Pavel Florenskij a guidare e illuminare il percorso, e padre Romano apre gli ascoltatori alla miniera che è l'opera *La colonna e il fondamento della verità*.

Lectori salutem!

Mi piace iniziare con questo saluto la prefazione al secondo volume delle omelie di padre Romano Scalfi, pronunciate durante l'anno 2011-2012. I libri di teologia, ma anche di spiritualità, scritti rigorosamente in latino – lingua internazionale della Chiesa cattolica fino al Concilio –, generalmente esprimevano con le due parole «*lectori salutem*» non solo un formale e convenzionale approccio al lettore. Gli auguravano di attingere «salvezza» da quelle pagine di teologia dogmatica, o da quel trattato di ascetica. Per questo mi sembrano le parole più adatte per introdurre alla lettura delle omelie di padre Scalfi: esse comunicano passione per la salvezza, tensione verso l'Alto, ansia per le sorti del mondo, condivisione per la sorte dell'uomo, attenzione alla storia. È una «salvezza contagiosa» quella che promana dalle parole dell'omileta padre Romano, una salvezza donata e conquistata, accolta ed elaborata, appassionata e sofferta. Sono certo che il lettore si sentirà coinvolto dalla forza e dall'entusiasmo con cui il mistero cristiano viene presentato.

La passione per «l'ora presente»

Nelle conferenze con più frequenza – lezioni alla fraternità e nelle meditazioni ai partecipanti al corso di iconografia del luglio 1012 – ma con intensità anche nelle omelie, appare con forza uno dei pensieri portanti della proposta culturale e spirituale di padre Ro-

mano. Mi piace chiamarla con un nome che fu classico per un lungo periodo nel linguaggio di molti vescovi: «l'urgenza dell'ora presente». Non si tratta di minacce o di paure, di sguardi apocalittici o di profezie devastanti. Al contrario: si tratta di prendersi cura del mondo, della sua storia, del suo significato, dell'esistenza di una cultura e di una civiltà. Le frequenti citazioni, i molti confronti fra la civiltà occidentale e la vicina cultura russa, svolti con competenza, con brani appropriati di autori di filosofia e di letteratura, di sociologi e di teologi, vanno nella direzione del prendersi a cuore «la storia». L'«ora presente» è importante perché è importante l'uomo che la vive, che la sente. È sempre l'uomo che preme alla passione spirituale di padre Romano, quell'uomo che è tanto importante perché Cristo si è avvicinato a lui, è diventato uomo come lui. Basta la presente citazione a comprovare la passione per l'«ora presente»: «Di Toniolo vorrei ricordare un'espressione in particolare. Ho trovato per due volte questa frase nei suoi scritti: diceva che alla fine del secolo – parlava all'inizio del Novecento – l'ideologia del partito sarà tramontata e morirà per sempre e a salvare l'Europa non saranno dei santi, ma delle comunità di santi. È stato un profeta! Proprio in questo momento, infatti, è necessario che la nostra fede, proprio perché personale, abbia un rapporto con la comunità. L'ideale sociale cristiano parte dal personalismo. La persona infatti, se è incapace di aver rapporto con gli altri, è una povera persona, è una misera persona. È soltanto in una comunità di santi che salviamo questa povera Europa e la salviamo non soltanto spiritualmente, non soltanto per finire in paradiso, ma per creare una società che sia più umana e più santa»¹.

L'omiletica: il modo più profondo per leggere la Parola

La lettura delle omelie e delle conferenze di padre Romano, pronunciate in età matura del suo sacerdozio, comunica a chi le accosta un'esperienza singolare: l'omiletica non è la «predica», è invece il

1. Omelia del 29 aprile 2012, p. 85.

modo più alto di proporre ai fedeli il significato vero della Parola di Dio². Padre Romano ci fa gustare veramente l'esperienza di una Parola che parla alla vita e una vita che si nutre della Parola, la sente cibo, vita, ristoro, acqua zampillante. Intreccio di parola liturgia e vita. Pregio delle omelie che accostiamo è la testimonianza di un «metodo» che piano piano padre Romano ha fatto suo per comunicare agli altri lo «scavo» operato dalla sua mente e dal suo cuore di credente, di prete, di pastore, nello scrigno della Parola. L'esegeta sviscera la Parola di Dio nella sua forma umana. Il credente la approfondisce nella fede. L'omileta – il pastore – declina la propria storia con quella di chi cammina con lui, di chi cerca luce in quella Parola. Le omelie di padre Romano si qualificano per un particolare modo di insegnare: la «parresia». È il libro degli Atti degli Apostoli a qualificare con questo termine il coraggio con cui gli apostoli annunciano Gesù Risorto, affermando che «solo in lui c'è salvezza»³. La «parresia» è lo stile dell'omileta maturo, la cui parola è convincente non per cattivanti stratagemmi, ma perché nasce da un cuore convinto, da una testimonianza che si gusta nella forza e verità della Parola.

Il Pantocrator al centro dell'iconostasi

Subito dopo mi piace dire al lettore che deve utilizzare il mezzo della *compositio loci* quando sfoglia le pagine delle omelie. Non solo perché esse sono state pronunciate in una chiesa, e spesso durante una

2. Mi sembra interessante riportare quanto con ironia sapiente padre Romano dice delle «prediche». Le sue erano certamente testimonianza di un vissuto e non fredde esposizioni di dogmi: «La verità cristiana si mostra, non si dimostra»: è un detto che riprende dalla tradizione orientale. È anche una modalità educativa, perché certamente la parola serve per educare, ma più della parola educa la vita. Ricordiamocelo: la verità si mostra, non si dimostra! È l'esperienza di unione con Cristo che educa più che un discorso. Le prediche lasciate ai preti, perché non si cambia il cuore dell'uomo con le prediche, ma la persona, il cuore, cambia per l'esperienza che ha vissuto e che si esprime attraverso tutto». Lezione alla fraternità di Russia Cristiana, 6 maggio 2012, p. 88.

3. «Quando ebbero terminato la preghiera, il luogo in cui erano radunati tremò e tutti furono colmati di Spirito Santo e proclamavano la Parola di Dio con franchezza» *metà parresias* (At 4,31).

divina liturgia, ma soprattutto perché davvero la figura dominante, centrale, vivificante è Cristo, centro dell'universo, della storia, dell'uomo. Cristo Pantocratore circondato dai santi è la sorgente della vita per l'uomo, in ogni settore dell'esistenza. Cristo incarnato compagno di viaggio dell'umile quotidiano, Cristo glorioso compimento dell'esistenza umana, Cristo animatore dei rapporti personali, culturali, lavorativi: è lui che ricapitola l'esistenza umana, vissuta nel mistero della divina liturgia, vissuta in ogni istante nel quotidiano. Solo cogliendo con la mente e con il cuore la centralità di Cristo nel profondo della storia umana, non come concetto e idea astratta, come possibilità variabile, ma come vivificante e inesauribile presenza, si possono comprendere e sentire vive le parole di padre Romano. Proviamo allora a sentirci sotto questo sguardo dolce e severo, austero e penetrante ad un tempo, quale è quello del Cristo Pantocratore al centro dell'iconostasi per procedere nella nostra lettura. Può aiutarci il presente passo di padre Romano: «Per noi questa umanità che vive dentro di noi ha un nome preciso: è Cristo. È Cristo, che durerà sempre e alla fine vincerà. Davvero dobbiamo considerare questa presenza come qualcosa che, anche nelle difficoltà, illumina talmente la nostra vita da renderci per sempre radiosi»⁴.

La «grammatica» della vita cristiana

Mi sembra allora possa essere utile un passo ulteriore. Senza presunzione e con la consapevolezza di poter eccessivamente semplificare, mi permetto di suggerire i punti essenziali, a mio avviso, che costituiscono – trama e ordito – il tessuto ricco e variegato delle proposte omiletiche e culturali di padre Romano. Si tratta insomma di quegli «snodi» del giardino all'italiana che permettono di vederlo in unità guardandolo da punti diversi. Sono i frammenti essenziali che animano il ricchissimo caleidoscopio della proposta di padre Romano, rifrangendosi in ogni piega del suo pensiero raccolto nel presente volume.

4. Omelia del 9 settembre 2012, p. 169.

PREFAZIONE

La centralità della persona che si realizza nell'incontro

Punto di partenza e di arrivo nel mistero cristiano che padre Romano annuncia, è l'uomo. È lui al centro, con la sua responsabilità, con il suo desiderio di felicità e i suoi limiti. È l'uomo al centro, protagonista con Cristo di un mondo nuovo. È per l'uomo che Cristo-Dio, il Figlio Unigenito del Padre, diventa umanità, perché l'uomo trovi la sua pienezza. È l'uomo che può mandare in frantumi il progetto di Dio o realizzarlo e realizzarsi in esso. Dice padre Romano: «Allora qual è il nostro compito? Cosa si deve fare? Cambiare se stessi, responsabilizzare se stessi, in modo che tutti possano essere collaboratori con me per la salvezza del mondo. Nel suo recente viaggio in Germania Benedetto XVI ha detto: "Solo un profondo rapporto con Dio rende possibile una piena attenzione all'uomo. Così come senza l'attenzione al prossimo si impoverisce il rapporto con Dio"».

Queste parole del papa sottolineano quello che diciamo sempre: la fede fa fiorire l'umano e nello stesso tempo l'umano fa fiorire la fede. Naturalmente fede e umanità devono essere autentiche e non semplicemente pensate. Fede e umanità si autenticano reciprocamente, ed è un bell'esame di coscienza! Quando la nostra fede ci fa diventare più umani, vuol dire che siamo sulla strada giusta. Se manca l'umanità, ma crediamo di essere più credenti, è la fede che ha qualche cosa che non va. "Se uno è in Cristo, è una creatura nuova" e rinnovatrice (2Cor 5,17)»⁵.

5. Dal ritiro di Avvento del 27 novembre 2011, p. 23. Ancora si accentua la responsabilità dell'uomo che incontra Cristo come costruttore di una autentica civiltà: «Ecco, Dostoevskij diceva che l'uomo cristiano è responsabile di tutto e di tutti. Noi sappiamo che una delle idee fondamentali del *samizdat* era proprio questa: se la Russia è quello che è, è perché io sono quello che sono. Il vero dissenso cristiano non combatteva mai principalmente contro il comunismo; non si poneva il problema di andare contro il comunismo, perché nessun problema fondamentale richiede un combattimento "contro". Prima di ogni altra cosa io sono responsabile di tutto e di tutti e anche noi dovremmo pensare che, se l'Italia è quello che è, è perché io sono quello che sono».

La conoscenza come incontro del sé con Cristo

Padre Romano in più occasioni offre il fondamento, mi piace dire, «filosofico» per la realizzazione dell'uomo nell'incontro, e nel più fondamentale degli incontri, quello con Cristo. Ecco uno dei passaggi: «La tradizione orientale è sempre stata un po' differente, perché l'Occidente ha insistito molto sulla ragionevolezza, mentre l'Oriente dice che la conoscenza è apofatica, antinomica, *sobornica*, cioè che impegna la totalità della vita. Come dicevano i Padri: "Conosco ciò che in me diventa vita"»⁶. L'uomo protagonista del mondo e della storia incontra Cristo con tutto se stesso, con la mente e con il cuore, ne fa esperienza profonda e totalizzante. «L'essenza del cristianesimo sta soprattutto in questo: capire di essere amati di un amore infinito. È questo ciò a cui ci richiama costantemente il papa quando parla di san Paolo: essere immersi nell'amore di Dio, trafitti dall'amore di Dio. Questo ci porta alla serenità, alla pace, a gustare la vita! (...) Se non riusciamo a gustare l'amore di Cristo, la nostra fede si indebolisce. Abbiamo bisogno di felicità, di letizia, di completezza, quindi dobbiamo chiedere a san Paolo che ci aiuti a capire quanto siamo amati da Cristo. In tutte le circostanze, non così, vagamente, perché il Signore non ama vagamente. Come ama me, non ama nessuno! Come ama te, non ama nessuno! Ama uno per uno e tutti insieme, ma uno per uno con un'attenzione specifica, attento alla mia particolarità, alle mie debolezze, alla mia miseria, a quello che sono, attento a me! Il Signore mi ama così come sono»⁷. E ancora: «Perciò la vita cristiana possiamo proprio definirla come un'attenzione alla voce del Signore, che ci parla attraverso ciò che accade. È uno sguardo capace di intuire una presenza, uno sguardo pieno del desiderio di rinnovare costantemente il rapporto con Cristo. Cristo deve diventare per noi colui che ci fa maturare, colui che sappiamo che ci fa del bene; è l'adempimento del desiderio di felicità, di bellezza, di vita!»⁸.

6. Lezione del 6 maggio 2012, p. 86.

7. Catechesi del 12 giugno 2012, p. 108.

8. Omelia del 29 gennaio 2012, pp. 48-49.

L'incontro con Cristo: un cammino di conversione

Padre Romano insiste su un aspetto dell'incontro con Cristo: la conversione. In tale parola condensa tutto il percorso dell'incontro vitale con lui. Non sottolinea anzitutto l'aspetto morale o ascetico. La conversione è tutto il percorso della vita con Cristo: «La persona più cara deve essere Cristo. La conversione è dare questa preminenza al re della storia, al salvatore dell'uomo, al creatore di tutto. Se lo merita questo titolo, questa posizione di primo sopra tutto il resto»⁹. E ancora: «La conversione è un adeguarsi al pensiero di Cristo, cioè adeguarsi alla novità di un tempo che non è perfetto, ma è diventato perfetto per la presenza di Cristo. Questa perfezione del tempo ci tocca personalmente, quotidianamente. Non è un tempo da considerare come ormai passato: Cristo è venuto nel mondo ed è presente nel tempo, in ogni aspetto del tempo, in ogni situazione; cioè è presente a me! E questa consapevolezza è il fondamento della conversione. Convertirsi vuol dire cambiare mentalità. Secondo quale mentalità? Quella che fa memoria della presenza di Cristo. E questa non è una cosa che si possa facilmente organizzare, ma qualcosa anzitutto di personale: devo viverla personalmente questa presenza. Non basta una appartenenza per essere automaticamente a posto: occorre che questa presenza di Cristo sia il fondamento della nostra spiritualità»¹⁰. E ancora: «Ma la nostra religione è qualcosa di più, qualcosa di sconvolgente: non è tanto l'uomo che cerca Dio, ma è Dio che cerca l'uomo! Dio è con noi, si è fatto carne della nostra carne, si è fatto compagno costante della nostra vita. Questa è la realtà nuova! Convertirsi non è quindi fare un progetto di santità, cercare di diventare più buoni, ma è rendersi conto del progetto che lui ha messo in atto per salvarci: quello di rendersi presente fra noi, manifestare la sua attenzione a noi»¹¹.

9. Omelia del 22 gennaio 2012, p. 45.

10. Omelia del 26 febbraio 2012, pp. 56-57.

11. Omelia del 22 gennaio 2012, p. 46.

Fede come memoria di Dio per noi

Il rapporto con Cristo che ci rende persone è un cammino continuo di conversione, di «assimilazione» a lui, un percorso che riguarda il nostro «essere» prima che il nostro «agire». Che significato ha la parola «fede» in un percorso tanto intenso di conversione-assimilazione dinamica a Cristo? Padre Romano si esprime così: «Dunque la nostra fede è un dono ed una responsabilità. Da parte di Dio questo dono è costante, da parte nostra invece non è altrettanto costante la responsabilità. Non è una cosa dichiarata una volta per tutte: il fatto di riconoscere il Signore con la mente, non significa che lo conosciamo abbastanza! Sant'Agostino ripete: “*Noverim te, Domine, noverim me*”, che io possa conoscere te, Signore, che io possa conoscere me. È un fatto che ci rende responsabili per tutta la vita. C'è modo e modo di recepire la fede: la posso recepire fiaccamente e la posso recepire ardentemente. Perciò ogni giorno incomincia perché la nostra fede possa crescere; perché soltanto credendo la giornata raggiunge il suo scopo, che è la pienezza della nostra personalità»¹². Padre Romano aggiunge: «Se crediamo veramente, la nostra persona attraverso la fede viene portata in paradiso! È per questo che Florenskij dice che, se da un punto di vista morale il massimo della fede è la beatitudine, da un punto di vista ontologico, cioè sostanziale, il massimo della fede è la memoria. Non la nostra memoria, ma la memoria di Dio, cioè il fatto che lui costantemente si ricorda di noi. Per questo gli orientali chiamano il buon ladrone il “ladro teologo”. Lui non ha detto: “Signore io vorrei essere più bravo” ma “Signore, ricordati di me!”, fa memoria di me nel tuo regno (cfr. *Lc 23,42*). Questa è la posizione più santificante che possiamo esprimere. Non si tratta più di dire: “Io voglio far memoria di te!”. Invece bisogna capire che è il Signore che fa costantemente memoria di noi. La mia memoria è ondeggiante, un po' su un po' giù, alcune volte lo ricordo di più e altre volte lo ricordo di meno, ma la memoria di Dio è costante, talmente co-

12. Omelia del 15 aprile 2012, p. 75.

stante da rende eterna la mia povera memoria di lui»¹³.

Divina liturgia

È necessario a questo punto accennare a come la liturgia venga presentata da padre Romano come il momento culminante dell'esperienza dell'uomo che incontra Cristo, si converte a lui, si lascia attrarre da lui, sa di essere nella memoria di Dio: la liturgia è indispensabile momento mistico, capace di costruire la realtà autentica della persona. Così padre Romano si rivolge a quanti frequentano il corso di iconografia: «Oggi approfondiamo il valore fondamentale, centrale, della divina liturgia. Del resto, celebrare l'eucarestia è qualcosa che abbiamo in comune con tutta la grande tradizione bizantina e che ci unisce. Non si può andare a messa perché bisogna andare a messa: bisogna andare a messa perché non si può non andare a messa! Come dicevano i cristiani del IV secolo: “*Sine dominico vivere non possumus*”. Non possiamo neanche vivere senza la messa della domenica! Dice Gogol' nelle *Meditazioni sulla divina liturgia*: “La divina liturgia è l'eterno rinnovamento del sublime atto d'amore compiuto per noi”, è il luogo privilegiato dell'incontro con il mistero del Dio amore, è un luogo privilegiato, non uno dei tanti, dove si va guidati soltanto dal desiderio della prossimità di Cristo. Dice ancora Gogol': “Per questa via, inconsapevolmente, quasi senza avvedermene, giunsi a Cristo, resomi conto che in Lui è la chiave per l'anima dell'uomo, e che nessuno dei conoscitori dell'animo umano è mai asceso a quegli stessi vertici di conoscenza spirituale”. Ecco: andava a messa “guidato soltanto dal desiderio della prossimità di Cristo”. Valentini a proposito dice che, come nell'icona, anche nel rito della divina liturgia ogni minimo particolare evoca il mondo celeste – infatti la liturgia è chiamata “il cielo sulla terra” –, cosicché avvicinandosi gradualmente alla celebrazione liturgica, si avverte la percezione di essere “in visita presso Dio”. Si tratta di un movimento disvelante che ha trovato nella liturgia e

13. Omelia del 15 aprile 2012, p. 76.

nell'«iconografia il suo naturale sfondo ascetico»¹⁴.

Chiesa e comunità

L'esperienza di incontro con Cristo maturante la persona, misticamente vissuta nella liturgia, trova nella Chiesa come comunità la possibilità concreta di realizzarsi. Citando Uminskij padre Romano afferma: «La Chiesa è il luogo dove l'uomo e Dio si sono incontrati e danno inizio a una vita comune in Cristo»¹⁵. Ma è continuo il rischio di confondere la Chiesa con una fra le tante aggregazioni di persone, se manca il desiderio e la supplica di lasciarsi attirare da Cristo. Ecco perché padre Romano afferma: «La mentalità di oggi dice che bisogna andare ai giovani, bisogna ascoltarli. Se credi che far la Chiesa sia essere attenti alle esigenze dei giovani, anche le più strane, non è così! Da sempre, fin dagli inizi della Chiesa, la prima preoccupazione è stata: "Comandami di venire da te". Cristo centro della nostra attenzione, del nostro giudizio, della nostra affezione, della nostra preoccupazione. Non ci possono essere preoccupazioni da anteporre a Cristo, altrimenti non si fa una comunità cristiana, ma si fa un club. (...) Quando nel Vangelo ci incontriamo con Cristo, riascoltiamo degli inviti. Uno di questi è: "Signore comandami di venire da Te sulle acque". È l'invito che san Pietro rivolge a Gesù che appare sulle acque quando c'è la burrasca sul lago; questa sua richiesta deve divenire anche un nostro slogan: "Comandami di venire da te". Siamo disposti a parlare con Cristo come san Pietro? Queste parole sono rivolte a noi: Signore comandaci di camminare sulle acque! Sono solo parole di Pietro, o immagini della vita in Cristo? Uminskij prosegue dicendo che ci possono essere delle comunità molto forti di coristi ortodossi, di giovani scout ortodossi, comunità di turisti, di musicisti rock ortodossi e qualsiasi altra cosa accompagnata dall'aggettivo ortodosso, ma il centro di queste comunità non sarà mai Cristo. Qui non ci può essere nessuna mis-

14. Meditazione del 15 luglio 2012, pp. 130-131.

15. Lezione del 1 aprile 2012, p. 71.

PREFAZIONE

sione. Qui si invitano le persone a frequentare certi club a seconda degli interessi»¹⁶.

Tratti di uno stile

Nella «grammatica» dell'uomo credente non può certo mancare la proposta di comportamenti conseguenti all'aver incontrato Cristo. La proposta di padre Romano è ricchissima di concretizzazioni sullo stile cristiano: sia nella proposta positiva di atteggiamenti che nascono dall'incontro autentico con Cristo; sia nell'indicazione di ciò che è contrario a Cristo. Mi limito a due indicazioni.

Un esempio, in positivo: la castità. Così si esprime padre Romano: «“Chi rimane in me – dice il Signore – porta molto frutto” (Gv 15,5). Questa è la castità: rimanere in lui. Non vuol dire solo ricordarsi di lui di quando in quando, vuol dire rimanere in lui! Cioè una coscienza che diventa normale, che diventa abituale nel giudizio, nel considerare le cose che sono attorno a noi. È questa presenza che ci porta a una sapienza integrale e ad una castità che ci rendono nel medesimo tempo fecondi. Rimanere in lui per acquisire una sapienza integrale che illumina tutta la nostra vita, una castità che mi rende fecondo come ha resa feconda la Madre di Dio. Tante volte, per essere casti, si pensa che bisogna soprattutto eliminare tutti i pensieri poco belli, no? Prima di questo, per fondare la castità, occorre l'integrità del cuore nel riconoscere Cristo presente in tutte le situazioni e in tutte le condizioni. Perciò è una cosa da domandare insistentemente. Oltrepassare la parvenza della superficie delle cose che si vedono, per entrare nel cuore dell'esistenza, in tutte le situazioni dove si incontra Cristo, amore infinito e sapienza infinita»¹⁷. Un solo esempio in negativo: la «aseità». Dice padre Romano: «Uno dei motivi per cui la nostra fede è fiacca è questo nostro indulgere nel giudizio negativo sugli altri. Così facendo, infatti, non riconosciamo la verità dell'altro, ma solo un particolare; siamo cie-

16. Lezione del 1 aprile 2012, p. 70.

17. Meditazione del 18 luglio 2012, p. 137.

PREFAZIONE

chi, non vediamo e così ci costringiamo ad impoverire sempre di più la nostra coscienza limitandoci all'istintività, cosa che fanno le bestie, del resto. Il peccato fondamentale, dice Florenskij, è appunto questa «aseità». Lo dice seguendo quello che han sempre detto i Padri. San Basilio, per esempio, diceva che la radice di ogni peccato è l'orgogliosa autonomia; è la radice del nostro male personale, per cui la realtà viene ridotta miseramente alla mia istintività e al mio limite, invece che permettere di spalancarmi. Il papa aveva detto invece di spalancare le finestre per conoscere la realtà. Non possiamo girare intorno a noi stessi, ma dobbiamo allargarci sempre di più»¹⁸.

Un invito a leggere

Mi sono dilungato nella prefazione, dando spazio ad alcuni frammenti, mettendoli «in ordine», quasi a suggerire un «indice per la grammatica della vita cristiana». Il mio intento non è stato la semplificazione, ma il desiderio di incoraggiare il lettore ad addentrarsi nell'impegnativo e ricco itinerario con cui padre Romano propone, attraverso omelie e conferenze, la bellezza dell'avventura cristiana. Sono certo che ne trarrà un autentico vantaggio per la propria crescita in Cristo.

+ *Francesco Beschi,*
Vescovo di Bergamo

18. Omelia del 27 aprile 2012, pp. 82-83.